

Pino Stancari S.J.

Salmo 68
e
Luca 18,9-14

XXX DOMENICA DEL T. O.
(Il fariseo e il pubblicano)

Lectio Divina

Casa del Gelso
venerdì 21 ottobre 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Bene, XXX domenica del *T. O.*, domenica prossima. La prima lettura è tratta dal *Libro del Siracide* nel cap. 35. Nei calendarietti è riportata la numerazione del testo che traduce, che tiene conto della numerazione della *Vulgata*, per cui nelle nostre Bibbie, solitamente, i versetti che costituiscono il testo della prima lettura di domenica prossima sono i seguenti: 12, 13 e 14 – da 12 a 14 – e poi da 16 a 18. E li leggeremo tra qualche momento. La seconda lettura è tratta dalla *Seconda Lettera a Timoteo* che leggevamo già nelle domeniche passate. Siamo alla fine della *Seconda Lettera a Timoteo*, cap. 4 versetti da 6 a 8 e poi da 16 a 18. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 34*, ma noi riprendiamo contatto con il *Salterio* seguendo l'itinerario che avevamo interrotto qualche mese fa. E quindi si tratta, questa sera, di leggere il *salmo 68*. E quindi il brano evangelico, la prossima domenica, *Vangelo secondo Luca*, cap. 18 dal v. 9 al v. 14.

Dopo una lunga estate si tratta di ritrovare insieme il ritmo dei nostri appuntamenti settimanali con la lectio divina. Ancora venerdì prossimo dovremo sospendere – appena riavviato, ripreso, questa sera, il cammino, già una sospensione – ma poi dovremmo essere abbastanza puntuali per le settimane che seguiranno. Abbastanza puntuali perché capiterà anche quest'anno qualche intermezzo. In ogni caso questa sera siamo qua, e c'è da ringraziare Dio, come sempre. Intanto è pur vero che siamo ormai in vista della naturale evoluzione del tempo autunnale che ci orienta infallibilmente verso l'inverno ormai prossimo e verso la fine dell'anno liturgico. Su tutto splende, per la Chiesa, la luce intramontabile della parola di Dio, mentre da essa è custodita la ricchezza inesauribile – «*da essa*» intendo dalla Chiesa – è custodita la ricchezza inesauribile dell'Eucarestia. E così, mentre l'anno va declinando, la Chiesa attende e invoca la venuta del *Regno*, mentre già nel sospiro dei credenti, nel grido degli uomini, tutta la loro e la nostra povertà si rivela epifania di una pienezza definitiva, epifania di un desiderio di amore infinito che non tradisce e non tradirà. Nel frattempo non cessiamo mai d'invocare con fiducia il perdono dei peccati – «*rimetti a noi i nostri debiti*» –, e così viene il *Regno*, colmando i

vuoti dei nostri fallimenti, facendo di ogni dolore umano una vera occasione redentiva. Affidiamoci alla parola di Dio e lasciamoci contestare, lasciamoci educare, partecipiamo poi alla grande Eucarestia della Chiesa e lasciamoci consolare: cresceremo, allora, nella comunione fraterna, nella gioia di condividere un'unica vocazione alla vita cristiana. E venga dunque il regno del Padre e ci sia data la tenacia di un amore più forte della morte. Amen!

SALMO 68

Ritorniamo senz'altro al *Libro dei Salmi* e al *salmo 68*. Dobbiamo ripartire da qui, e non è una ripartenza comoda. Ricordate che siamo alle prese con una raccolta di salmi che, dal *salmo 50 / 51* e così a seguire – e ne avremo fino al *salmo 70 / 71 / 72*, ecco – sino alla fine del secondo libretto del *Salterio* che comincia con il *salmo 42* – il secondo libretto – e finisce col *salmo 72*. Fatto sta che in questa raccolta di salmi, come ricorderete, insistentemente viene revocata la figura di Davide nel tempo della sua permanenza nel deserto. Viene rievocata nelle intestazioni, e tutta la raccolta, nella tradizione antica e ancora moderna d'Israele, è costantemente interpretata in rapporto alle vicende di Davide in quel contesto così drammatico della sua esistenza quando, condannato a morte, è costretto a fuggire, a vivere alla macchia, a vivere in condizioni di estremo disagio. Inseguito, minacciato, senza fissa dimora, è alle prese con tutto un ribollimento di pensieri, di sentimenti, quel travaglio interiore che fa della sua permanenza nel deserto che dura, per quello che possiamo ricostruire, alcuni anni, un tempo di rivelazione. La sua permanenza nel deserto fa sì che Davide abbia a che fare, insieme a interlocutori che hanno il volto di Saul e dei suoi uomini che l'inseguono, che lo minacciano, che vorrebbero aggredirlo, che vorrebbero eliminarlo – e altri incontri che avvengono nelle periferie desertiche di questo mondo – ma Davide ha a che fare con Dio. E ha a che fare con il mistero di Dio che avanza, che si rivela, che lo coinvolge in una relazione che si fa sempre più intensa, sempre più profonda, sempre più radicale, sempre più essenziale per la vita. È in questo contesto che Davide si guarda attorno e riconosce come le creature si muovano sulla scena del mondo nel contesto di un disegno che va man mano trasformando la grande confusione che è nelle relazioni visibili – ma quella grande confusione che è nel cuore umano, e nel cuore di Davide non meno che nel cuore di ogni altro essere umano – ecco, confusione che si va trasformando in un disegno rivelativo – proprio questo era il termine che usavo poco fa, «*rivelazione*», il tempo del deserto è tempo di rivelazione – un disegno rivelativo della provvidenziale misericordia di Dio. E dunque, Davide è alle prese con presenze ostili. Ed è Davide che scopre come tutto gli è dato, e anche gli avversari più feroci gli sono posti accanto come realtà

interlocutorie che Davide scopre appartenere a un disegno che conferma l'inesauribile fedeltà dell'amore di Dio.

Fatto sta che noi leggevamo dal *salmo 50 / 51* che compongono, pur essendo due salmi, un momento unitario di rivelazione, e adesso non è il caso che torniamo indietro, fatto sta che ci troviamo ormai in una fase relativamente avanzata, anzi direi molto avanzata, del percorso che ci ha consentito di accompagnare Davide passando attraverso i salmi, fino al *salmo 67* che leggevamo all'inizio dell'estate. Vedete? Vale la pena solo per un momento, e non intendo affatto disperdermi, ritornare così, proprio in un modo panoramico, al testo dei salmi che precedono il nostro salmo di stasera, una svolta senz'altro determinante che comunque presuppone tutti i passaggi precedenti, alla fine del *salmo 63*. Il *salmo 63*, salmo delle lodi la domenica della prima settimana:

O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,
di te ha sete l'anima mia,
a te anela la mia carne,
come terra deserta,
arida, senz'acqua (*Sl 63,2*).

Il *salmo 63* – vedete – ci aiuta a renderci conto di come Davide è ormai in grado di riconoscere la presenza dei suoi nemici: li ha identificati, li ha riconosciuti, e a questo punto non è più lui inseguito ma è lui inseguitore di quei nemici che si annidano nel cuore umano e che sono i veri nemici. Quei nemici rispetto ai quali Davide è sempre più libero e pronto a offrire segni di positiva vicinanza, solidarietà, comprensione, compassione, misericordia! È il cuore umano che si sta – come dire – frantumando. Proprio a questo Davide è stato condotto nel corso della sua permanenza nel deserto: a verificare in se stesso come si aprono spazi inesplorati nelle zone interiori di un cuore che si arrende, di un cuore che si consegna, di un cuore che si confida. E la presenza dei nemici non è più una minaccia che incombe. È come una presenza familiare che Davide riscopre nell'animo suo e rispetto alla quale constata come è proprio la presenza viva e operosa di Dio che sta operando un'esperienza di liberazione. E, quindi, dalla fine del *salmo 63*, proprio gli ultimi versetti del salmo, 10, 11, 12, quando alla fine del *salmo 63* a Davide viene senz'altro attribuito un titolo regale quando Davide ancora è un fuggiasco derelitto e allo sbando che arranca di qua e di là:

Il re gioirà in Dio, ...

Ecco, *il re canterà l'alleluia* – quel «*gioirà in Dio*» –,

... si glorierà ...

– di nuovo –

... si glorierà ...

– *canterà l'alleluia* –

... chi giura per lui, ... (Sl 63,12).

Il re! La regalità di Davide consiste esattamente in questa acquisita libertà interiore che gli consente di superare l'ostacolo angosciante della paura. E l'intimità nella relazione con il Dio vivente, ed ecco la presenza dei nemici riconosciuta adesso da Davide come un'occasione per crescere nella verità di una risposta coerente con la vocazione alla vita. E la verità di questa risposta sta nell'esperienza di un amore grande, di un amore ampio, di un amore largo, di un amore che comprende e di un amore che conosce la presenza dei nemici come un dono che conferma la fedeltà incrollabile del Signore che vuole trovare dimora, lui, nel cuore umano nel momento stesso in cui Davide, nel deserto, sta scoprendo come è proprio nel segreto più profondo del mistero di Dio che gli è data ospitalità.

E, di seguito, ricordate, ecco, il dramma pacificato nell'intimo di Davide – il *salmo 64* – che consente a Davide di parlare ormai del male nel mondo senza rigurgiti di angoscia, senza ambiguità menzognere. È l'opera di Dio nella storia umana che si sta dispiegando. È un'opera vittoriosa, fino alla fine del salmo 64, ricordate il v. 10 del salmo?

Allora tutti saranno presi da timore,
annunzieranno le opere di Dio

e capiranno ciò che egli ha fatto.
Il giusto gioirà ... (Sl 64,10-11a).

E, di nuovo, qui:

... i retti di cuore ne trarranno gloria (Sl 64,11b).

Si rallegreranno, canteranno l'alleluia.

E di seguito ancora il *salmo 65*, un canto di lode, è una lode che si fa sempre più pura nel momento in cui Davide ancora ha a che fare con il deserto. Ma è come se Davide diventasse – proprio in virtù della sua esperienza di drammatica solitudine e di estrema precarietà nel deserto – diventasse maestro in grado di rivolgere un segnale, di offrire un segnale che illumina la strada per tutti coloro che, comunque, si troveranno e, di fatto, si trovano alle prese con i deserti di questo mondo. E quindi ancora leggevamo il *salmo 66*, là dove è sempre più evidente che Davide è lui stesso che ufficialmente, praticamente, empiricamente, è inseguito dai suoi nemici, è lui stesso l'inseguitore. È lui stesso che insegue quell'avversario che è il male. Ma è il male nell'animo umano! E il male è sconfitto, e il male è schiacciato all'interno di una relazione nuova, dove il mistero di Dio conferisce al cuore di un pover'uomo com'è Davide, una capacità di benedizione che ormai trabocca. Il *salmo 66*, come ricordate, si conclude con il v. 20:

Sia benedetto Dio che non ha respinto la mia preghiera, ... (Sl 66,20a).

È quella benedizione che poi è ripresa in maniera, per così dire, esplosiva nel *salmo 67*, l'ultimo salmo che leggevamo prima dell'estate:

Dio abbia pietà di noi e ci benedica, ... (Sl 67,2a).

Una formula di benedizione che si allarga smisuratamente in modo tale da coinvolgere tutte le nazioni della terra. È Davide nel deserto che è apprendista alla scuola del cuore di Dio che gli si è rivelato. Ed è impegnato in questo cammino di rieducazione alla vita in quanto è il suo stesso povero cuore umano

che viene man mano sollecitato a conformarsi ai sentimenti, alle intenzioni, alla pietà, alla compassione del cuore di Dio. E, Davide, benedice e impara a benedire. E impara a vivere immerso, per dir così, nel circuito della benedizione. Così leggevamo il *salmo 67* nel nostro ultimo incontro nel mese di giugno. E vedete l'ultimo versetto, gli ultimi due versetti del nostro *salmo 67* intendo?

La terra ha dato il suo frutto.
Ci benedica Dio, il nostro Dio,
ci benedica Dio
e lo temano tutti i confini della terra (*Sl 67,7-8*).

Davide con un cuore purificato è entrato nel circuito della benedizione, un circuito immenso che è il circuito della gratuità. È questa la regola dominante della vita ritrovata in pienezza, della sua vocazione recuperata nel suo valore più profondo. È il circuito della gratuità. Deserto, solitudine, condanna a morte, inseguimento, tutto quello che Davide ha sperimentato e continua a essere un dato oggettivo che caratterizza il suo vissuto personale, ma tutto s'inserisce all'interno di questa novità che è definitiva e di valore universale. Qui, alla fine del *salmo 67*, l'immagine del giardino, il giardino della vita. Il giardino della vita che sta all'origine di tutto nell'intenzione di Dio creatore. Il giardino della vita:

La terra ha dato il suo frutto. ...

– leggevo un momento fa il v. 7 del *salmo 67* –

... Ci benedica Dio, il nostro Dio, (*Sl 67,7*).

Qui ricordate come Davide riconosce il valore insostituibile di quella vocazione che è conferita al popolo dell'alleanza? Ma nello stesso tempo vedete come la particolare identità del popolo dell'alleanza – Israele – è inseparabile dall'inserimento nella storia della famiglia umana? La famiglia delle nazioni, tutti i popoli della terra (cf. *Sl 67,8b*). E il salmo che leggevamo è scandito dalla ripetizione di un ritornello che dice:

Ti lodino i popoli, Dio,
ti lodino i popoli tutti (SI 67,4.6).

Ecco, e siamo alle prese – vedete – con il nostro *salmo 68*. E vi dicevo poco fa, non è un'impresa comoda perché – beh – siamo alle prese con una tappa così impegnativa, entusiasmante, nella vicenda di Davide che adesso tentavo in qualche maniera di richiamare. Ormai il nostro amico è diventato testimone di un disegno di portata universale, un disegno che Dio realizza in quanto si rivela protagonista, lui, lui protagonista della storia umana. È un disegno che implica il coinvolgimento del cuore di tutti e di ciascuno, e all'interno di un, come dire, di un cammino che nel tempo assume una visibilità sempre più ecumenica così che nessuna creatura e, anzi, nessun popolo della terra, possa più sottrarsi a questa unica armonia corrispondente all'intenzione originaria del Creatore che ha collocato la creatura umana nel giardino della vita.

Fatto sta che – vedete – proprio qui, adesso, s'inserisce il testo più problematico di tutto il *Salterio*. Ecco, vi dicevo che è un appuntamento un po' scomodo. Il *salmo 68*, non c'è dubbio, tutti gli studiosi sono d'accordo – tra l'altro la traduzione, qua e là, sembra molto impervia per cui ci sono anche diversità di interpretazioni per cui bisogna attenersi a delle soluzioni un po' flessibili – ma non c'è niente da fare, il *salmo 68* sta qui e non possiamo mica accantonarlo, e vi dicevo un testo che ci impegna – noi adesso ci sbrigheremo in poco più di mezz'ora – ma pazientemente bisogna che accompagniamo Davide anche in questo momento ulteriore del suo cammino. È un cammino interiore, ma è un cammino interiore coerente con momenti di quell'avventura che abbiamo potuto ricostruire passando attraverso i salmi che precedono. Il nostro *salmo 68* è un canto di vittoria. Una vittoria un po' idealizzata che illumina lo svolgimento di tutto un processo storico. E noi possiamo, passando attraverso le quattro strofe di questo canto, possiamo ricostruire per grandi riferimenti, per momenti essenziali, le tappe della storia del popolo di Dio, la *storia della salvezza*. Ma è la *storia della salvezza* che è divenuta criterio interpretativo della storia universale, della storia di tutti gli uomini e di tutti i popoli. E qui abbiamo a che fare con una vittoria, ma nel corso del salmo ci rendiamo conto meglio di qual è stata la battaglia combattuta, quella battaglia rispetto alla quale per l'appunto adesso

abbiamo a che fare con un corteo trionfale che celebra la vittoria. Un viaggio, una salita, ma una celebrazione che è impostata in maniera tale da realizzare un coinvolgimento universale. Ci risiamo! I richiami agli episodi importanti della *storia della salvezza* qua e là possiamo rintracciarli con una certa, come dire, sicurezza. In altri casi i richiami sono mediati da una simbologia un po' più complessa. I padri della Chiesa, però, ne hanno approfittato. Il *salmo 68* è un salmo molto amato dai padri, molto letto, molto commentato. È citato anche nel *NT* il nostro *salmo 68*. Compare nella preghiera liturgica della Chiesa, nell'*Ufficio delle Letture* il martedì, alla terza settimana. L'*Ufficio delle Letture*, è *Ufficio Notturmo*, il *salmo 68* viene relegato in quell'angolino per non disturbare troppo la preghiera dei fedeli, però è lì, è presente. E – vedete – il nostro salmo come stavo dicendo, i padri della Chiesa lo hanno molto amato e molto commentato perché approfittano con geniale sapienza teologica – i padri della Chiesa – per interpretare i diversi momenti di questa celebrazione trionfale in rapporto all'evento decisivo della *storia della salvezza* che è l'evento pasquale, la passione, morte e resurrezione del Signore, la sua ascensione al cielo, la sua vittoria. È la vittoria per eccellenza, e i padri della Chiesa a questo riguardo non hanno alcun dubbio, e allora si permettono, con una certa disinvoltura, di citare, rielaborare, interpretare i versetti approfittando anche della traduzione in greco, approfittando della traduzione in latino, cosicché, ecco, ne vien fuori una ricchezza teologica davvero affascinante. Ma noi leggiamo il salmo seguendo, passo passo, l'itinerario che qui man mano si viene delineando. Ed è Davide che attraverso la sua vicenda personale è in grado già di illustrare in modo magistrale qual è il percorso della storia umana. Un percorso che va incontro a Colui che viene, va incontro a Colui che avanza, va incontro a Colui che entra nella storia umana. E il vero protagonista è il Dio vivente, è lui, è lui! Ed è lui – vedete – che si manifesta nella visibilità degli eventi, ma si manifesta nella profondità del cuore umano. Ed è così, proprio in virtù, direi proprio nella scia della novità prodotta dalla venuta di Dio – come si rivela, come si manifesta, come entra, come opera lui nella storia umana – è in conseguenza di questa sua venuta che appare la realtà del mondo, la realtà effettiva, senza più maschere, senza più fantasie abusive, senza più fraintendimenti, senza più possibilità di

manomissione, di strumentalizzazione, nel flusso della benedizione che scaturisce da lui che viene. Ecco, è Davide che contempla la venuta di Dio nella storia umana. E questo, vi dicevo, passando attraverso dei dati storici che sono quelli della *storia della salvezza*, che sono dati a cui dobbiamo pur riconoscere una concretezza visibile che nessuno può mettere in dubbio. Ma è una venuta che Davide è in grado d'interpretare ormai, in quanto è rivelazione di un'iniziativa che nella sua universalità scandaglia fino in fondo alle zone più nascoste il cuore di ogni uomo.

Leggiamo rapidamente il nostro salmo. Vi dicevo otto strofe. La prima strofa dal v. 2 al v. 7. Leggo. Qui, la mia Bibbia, suppongo anche la vostra, dice:

Sorga Dio, ...

Un congiuntivo. Sarebbe meglio mettere un indicativo:

[Sorge] Dio, i suoi nemici si disperdano
e fuggano davanti a lui quelli che lo odiano (v.2).

Il salmo si apre con un annuncio e, conseguentemente, un invito come subito leggiamo nel seguito della strofa. È Lui che viene, è Lui che avanza, è Lui che irrompe sulla scena. Ed è la sua venuta che provoca questo parapiglia. Ma è un parapiglia chiarificatore. È un parapiglia che disperde i nemici.

Come si disperde il fumo, tu li disperdi;
come fonde la cera di fronte al fuoco,
periscano gli empi davanti a Dio.
I giusti invece ... (vv. 3-4a).

Ecco – vedete – in concomitanza con la dispersione dei nemici, ecco l'allegrezza dei giusti che

... esultino davanti a Dio
e cantino di gioia (v. 4b).

È una festa danzante quella a cui è invitata la storia umana. E la storia umana non è un'entità teorica, in questo caso. È la storia delle generazioni, ed è

la storia nella quale s’inserisce il vissuto di ogni essere umano, ognuno di noi. Siamo tutti invitati a partecipare a questa festa danzante che risponde alla novità di cui Lui è stesso è protagonista, per il suo modo di venire. È storia di liberazione, è espulsa l’inimicizia, filtrata l’insopportabile pesantezza del fumo irrespirabile, è rimosso tutto ciò che il fuoco ha potuto incendiare come scorie superflue, ecco:

Cantate a Dio, ...

– ci siamo, v. 5 –

... inneggiate al suo nome,
spianate la strada a chi cavalca le nubi: ... (v. 5a).

Dice qui. Probabilmente, alla lettera, bisognerebbe dire: *a colui che cavalca le steppe e inneggiate al suo nome*, al suo modo di rivelarsi. Vedete che la traduzione in greco, a proposito di queste steppe tradotte, trasformate qui in nubi, nubi di polvere nelle steppe, ma nubi cavalcate, le steppe sono cavalcate, è lui che viene, è lui che spiana la strada. Vedete? Là dove ci si muove senza godere il beneficio di tracciati già prestabiliti, ma adesso viene Lui e quindi la strada è spianata perché Lui cavalca e la traduzione in greco qui dice *epidismon*, in latino diventa *super occasum*. Vedete? *Super occasum*, cioè il tramonto. Il v. 5 da Eusebio è interpretato così: «*Il Cristo viene tra gli uomini nella carne, quasi sprofondato nel corpo, simile al sole che s’immerge nel mare – ecco il tramonto, al tramonto – è venuto al tramonto della sua vita*». E tutto il salmo è allora da leggere in una prospettiva cristologica. Tra l’altro, il v. 2 che abbiamo letto all’inizio di tutto, Cassiodoro, il nostro Cassiodoro calabrese, lo commenta così: «*Questo salmo è pieno dei misteri del vangelo*». Ma, non c’è dubbio, per i padri della Chiesa, e Cassiodoro tra questi, il salmo parla già di quello che poi il vangelo esplicita, dei misteri del vangelo. Ed è particolarmente singolare per la descrizione dell’ascensione di Cristo. Qui bisogna arrivare all’ascensione di Cristo, questa è la marcia trionfale che avanza, che penetra, che attraversa la scena del mondo. È la marcia trionfale, è l’ascensione di Cristo, «*il profeta*

invoca il compimento di ciò che sa dover avvenire: la resurrezione di Cristo – il profeta sa già la resurrezione di Cristo, dice – e la dispersione dei suoi nemici – ecco qui il versetto che apre il salmo – fuggano davanti al suo volto – questa è la maledizione per eccellenza dice Cassiodoro – fuggire dinanzi alla faccia di colui che è onnipotente». Fuggire dinanzi alla faccia del Signore che viene è la massima maledizione. E il salmo è fatto apposta, invece – vedete – per non fuggire, e per far sì che la venuta di colui che è protagonista, e che si rivela, e che mostra il suo volto, ci trovi finalmente disponibili a specchiarci in quel volto e a consegnarci alla corrente che il suo passaggio provoca in maniera così dirompente e vittoriosa. E qui il v. 5 prosegue dicendo:

... «Signore» è il suo nome,
gioite davanti a lui.
Padre degli orfani e difensore delle vedove
è Dio nella sua santa dimora.
Ai derelitti Dio fa abitare una casa,
fa uscire con gioia i prigionieri;
solo i ribelli abbandona in arida terra (vv. 5b-7).

Questa è la strofa introduttiva. Vedete? Un annuncio – *viene* – e l’invito – *cantate, inneggiate* –; adesso bisogna inserirsi nel corteo, ma vedete che non è un corteo qualunque? È un corteo impostato in maniera tale da scoprire che un respiro nuovo ci è conferito, una capacità di gioire e di far festa di cui non abbiamo mai potuto avere esperienza. E la sua venuta – vedete – è rivolta a tutte le situazioni, anche le più meschine, anche le più nascoste, anche le più sconosciute, anche le più derelitte e le più infami:

Padre degli orfani e difensore delle vedove
è Dio nella sua santa dimora (v. 6).

E quando dice *derelitti* qui, nel v. 7, i *derelitti* sono i *solitari*. I *solitari*, non so come dice la nuova traduzione. Dice *a chi è solo? A chi è solo, i solitari. I solitari*. E qui la vecchia traduzione diceva i *derelitti*. I *solitari* e vedete che la traduzione in greco dice *monotropi*? *Monotropi* e in latino diventa quelli che sono *unius moris*, che hanno un’unica impostazione di vita. Ma i *solitari*, sì, questo è il

modo proprio sembra più opportuno di tradurre. Quelli che sono senza famiglia, i *solitari*. Sono senza casa e non per nulla, appunto:

Ai derelitti Dio fa abitare una casa, ... (v. 7a).

Una casa per i *solitari*. E il caso di Davide a questo riguardo è proprio esemplare, magistrale per tutti!

... fa uscire con gioia i prigionieri;
solo i ribelli abbandona in arida terra (v. 7b).

Notate questo accenno a una ribellione, a una resistenza che è affrontata da colui che viene. E viene proprio per rimuovere questa resistenza che, intanto, viene messa in risalto, viene sbugiardata, viene sconfessata, viene contestata. È questa ribellione che dev'essere ricondotta alla partecipazione a quell'itinerario lungo il quale i prigionieri, liberati, scoprono che si apre la strada per tornare a casa. Prima strofa.

Seconda strofa, dal v. 8 al v. 11, adesso siamo rimandati a quella tappa fondamentale nella storia del popolo di Dio che va dall'uscita – l'esodo – dall'Egitto, fino all'ingresso nella terra della promessa:

Dio, quando uscivi davanti al tuo popolo,
quando camminavi per il deserto,
la terra tremò, stillarono i cieli
davanti al Dio del Sinai,
davanti a Dio, il Dio di Israele.
Pioggia abbondante riversavi, o Dio,
rinvigorivi la tua eredità esausta.
E il tuo popolo abitò il paese
che nel tuo amore, o Dio, preparasti al misero (vv. 8-11).

Vedete? Dall'Egitto – uscita – alla terra della promessa – ingresso. Guardate che nel salmo c'è un'alternanza tra l'uso della terza persona, quando si parla di Dio e l'uso della seconda. Si parla di Lui e poi c'è la voce di qualcuno che parla a Lui dandogli del *tu*. Ed ecco il viaggio che consente la traversata nel deserto nella sua forma classica: il ristoro per i miseri, con questa pioggia che probabilmente rievoca la caduta della manna dal cielo come leggiamo in altre

pagine. Ma qui è la visibilità commovente come di una pioggia di lacrime, lacrime celesti che rendendo fertile la terra, rendendo abitabile la terra, rendendo possibile il viaggio. È una partecipazione dall'alto, là dove si aprono gli spazi smisuratamente capienti della vita intima di Dio, di là proviene una benedizione che accompagna l'itineranza derelitta di coloro che affrontano i deserti del mondo, della vita, della storia:

E il tuo popolo abitò il paese
che nel tuo amore, o Dio, preparasti al misero (v. 11).

Terza strofa, dal v. 12 al v. 15:

Il Signore annunzia una notizia,
le messaggere di vittoria sono grande schiera: (v. 12).

Qui adesso abbiamo a che fare con reminiscenze che ci rimandano al tempo dei giudici. Primo periodo, un paio di secoli dopo l'ingresso nella terra. Dunque, stavo leggendo il v. 12:

... le messaggere di vittoria sono grande schiera:
«Fuggono i re, fuggono gli eserciti,
anche le donne si dividono il bottino (vv. 12b-13).

– traduzione un po' controversa –

Mentre voi dormite tra gli ovili,
splendono d'argento le ali della colomba, ... (v. 14a).

Chissà cosa vuol dire? E allora discussioni a non finire! Ma tutto sembra da intendere nel senso che sono insegne che si usano su un campo di battaglia per identificare uno schieramento. Ma adesso non c'è più motivo per combattere perché è arrivato il tempo in cui si raccoglie il bottino:

... splendono d'argento le ali della colomba, ...

– ecco, si dividono il bottino –

... le sue piume di riflessi d'oro». Quando disperdeva i re l'Onnipotente, nevicava sullo Zalmon (vv. 14b-15).

Anche qui l'accento non tanto a un evento meteorologico, ma a una singolare manifestazione di una svolta provvidenziale che determina quell'insediamento nella terra che, nella storia del popolo d'Israele, ha avuto luogo nel corso di diverse generazioni, e che comunque qui – vedete – viene come ricapitolato attraverso questa immagine di una nevicata che copre, che avvolge, che pacifica. È una nevicata che riduce tutto alla silenziosa obbedienza di eventi grandiosi che pure adesso hanno assunto l'aspetto di una condizione di benessere pacificato nella dimensione domestica. Ecco, una notizia straordinaria! Nevica!

Quarta strofa, adesso, dal v. 16 al v. 19. Qui siamo alle prese con una tappa ulteriore della «*storia della salvezza*», l'istituzione monarchica dopo il tempo dei giudici e la scelta di Gerusalemme come capitale del regno. Questo avviene a opera di Davide, come già sappiamo.

Monte di Dio, il monte di Basan,
monte dalle alte cime, il monte di Basan.
Perché invidiate, o monti dalle alte cime,
il monte che Dio ha scelto a sua dimora? ... (vv. 16-17a).

Questo è il monte su cui verrà poi edificato anche il tempio. Son colline all'interno di una medesima cresta. È l'antica Sion, capitale del regno. E dunque:

... il monte che Dio ha scelto a sua dimora?
Il Signore lo abiterà per sempre.
I carri di Dio sono migliaia e migliaia:
il Signore viene dal Sinai nel santuario (vv.17-18).

Adesso il Sinai, là dove fu sancita l'alleanza tra il Signore e Israele, adesso è il santuario. Il santuario è il tempio a Gerusalemme. Gerusalemme è capitale del regno ed è anche la sede del tempio, il culto, la relazione d'alleanza tra il Signore e il suo popolo che è confermata, è stabilita in modo irrevocabile.

Sei salito in alto conducendo prigionieri, ...

– questo versetto è citato nella *Lettera agli Efesini* –

Sei salito in alto conducendo prigionieri,
hai ricevuto uomini in tributo:
anche i ribelli abiteranno
presso il Signore Dio (v. 19).

E vedete come in questa scelta che si fa sempre più determinata, quella terra, il popolo in quella terra, il popolo insediato in quell'ambiente in modo tale da coinvolgere nella sua vicenda gli antichi abitanti di quel medesimo territorio, e adesso – vedete – una prospettiva, quella che stiamo contemplando, che è efficace in rapporto al coinvolgimento dei ribelli, quei ribelli di cui parlavamo poco prima:

... anche i ribelli abiteranno
presso il Signore Dio (v. 19).

Qui Paolo nella *Lettera agli Efesini*, ma qui poi tutti i padri della Chiesa contemplano il mistero pasquale: la discesa e la risalita. E, nell'itinerario del duplice movimento di discesa e di risalita, questo unico immenso abbraccio che, attraverso l'incarnazione, diventa rivelazione della volontà di Dio di sollevare, di liberare, di raccogliere. Non c'è ribellione che possa manifestarsi come volontà di fuggire per raggiungere una distanza che non sia contenuta all'interno di questo abbraccio! L'abbraccio dell'incarnazione! Colui che discende e risale! Colui che sprofonda nell'abisso, è colui che è intronizzato nella gloria! Ed ecco:

... anche i ribelli abiteranno
presso il Signore Dio (v. 19).

Gerusalemme è sacramento di questa redenzione universale.

Quinta strofa, dal v. 20 al v. 24:

Benedetto il Signore sempre;
ha cura di noi il Dio della salvezza.
Il nostro Dio è un Dio che salva;

il Signore Dio libera dalla morte.
Sì, Dio schiaccerà il capo dei suoi nemici,
la testa altera di chi percorre la via del delitto (vv. 20-22).

Subito proseguiamo, ma vedete che qui la strofa che stiamo leggendo allude, ma è inutile stare adesso tanto a precisare i dettagli, alla missione svolta dai profeti che nel corso dei secoli hanno puntualmente rivendicato il valore della fedeltà di Dio alle sue promesse, al suo modo di rivelarsi che ha operato nella storia del popolo in maniera tale da aprire strade di salvezza, strade di liberazione, strade di conversione. Vedete? C'è di mezzo l'esperienza dell'esilio, e c'è di mezzo l'esperienza della morte, e c'è di mezzo l'esperienza dell'idolatria. E l'idolatria è stata sconfitta!

Il nostro Dio è un Dio che salva;
il Signore Dio libera dalla morte.
Sì, Dio schiaccerà il capo dei suoi nemici, ...

– qui i padri della Chiesa ragionano sul serpente –

... la testa altera ...

– la testa altera qui è una testa chiomata alla lettera, stando al testo ebraico. Sembra allora di poter rievocare la figura di Assalonne, il figlio ribelle di Davide, dotato di una chioma fluentissima –

... la testa altera di chi percorre la via del delitto.
Ha detto il Signore: «Da Basan li farò tornare, ... (vv. 22b-23a).

La strada del ritorno, la strada della conversione per coloro che hanno conosciuto l'esperienza della deportazione:

... li farò tornare dagli abissi del mare, (v. 23b).

Vedete? Quale che possa mai essere la periferia del mondo in cui andranno raminghi e derelitti

... li farò tornare dagli abissi del mare,
perché il tuo piede si bagni nel sangue,
e la lingua dei tuoi cani riceva la sua parte tra i nemici» (vv. 23b-24).

Vedete? Qui il v. 24 viene interpretato dai padri della Chiesa in rapporto alla passione e morte redentiva del Signore. Dice San Girolamo, qui è il v. 24, dice esattamente così: «*I piedi di Cristo sono stati – vedete tutto in una chiave cristologica – i piedi di Cristo sono stati coperti dal suo sangue. Il suo sangue è colato anche sui nemici per guarirli*». Ecco:

perché il tuo piede si bagni nel sangue,
e la lingua dei tuoi cani riceva la sua parte tra i nemici» (v. 24).

Il sangue redentivo, il sangue che è principio di guarigione che ha un'efficacia terapeutica per tutti coloro che sono impantanati nelle forme di dispersione, di allontanamento, di rifiuto, di ribellione. Quella ribellione che già è stata riconciliata in obbedienza all'iniziativa di Dio e che è confermata nel corso di una storia che passa attraverso contraddizioni paradossali. E la venuta del vincitore ricapitola anche le contraddizioni in obbedienza a una rivelazione d'amore sempre più evidente e indiscutibile, dotata di una potenza generativa che sconfigge la morte e sconfigge l'idolatria. E sconfigge quell'idolatria che si annida nel cuore umano là dove è proprio – come dire – manifestata nella sua forma radicale la pretesa di autonomia rispetto all'iniziativa del Dio vivente. Ed ecco che il rifiuto, esso stesso, è trasformato in un'occasione propizia ed epifanica. Proprio un'occasione rivelativa dell'amore di Dio che vince. Il rifiuto obbedisce, il versamento del sangue è motivo di redenzione, di guarigione, di conversione, di salvezza per coloro che sono stati causa di quel rifiuto.

E allora ecco le ultime strofe, qui, vv. 25 fino a 28, la sesta strofa:

Appare il tuo corteo, Dio, ...

È il corteo dei dispersi che rientra, che ritorna. Vedete? È la vittoria del Dio vivente. È lui che avanza, è lui che viene, è lui che guida, è lui che conduce e si trascina dietro questo corteo di creature umane che, per quanto affaticate,

schiacciate, umiliate, derelitte, condizionate dalle conseguenze delle malefatte più incresciose, è il corteo di Dio!

... il corteo del mio Dio, del mio re, nel santuario.
Precedono i cantori, seguono ultimi i citaredi,
in mezzo le fanciulle che battono cembali.
«Benedite Dio nelle vostre assemblee,
benedite il Signore, voi della stirpe di Israele» (vv. 25b-27).

Qui i padri della Chiesa leggono questo versetto – quelli che leggono in latino – : «*In ecclesiis benedicite Deo, benedicite Domino de fontibus Israel*». Dalle fonti d'Israele benedite nelle Chiese il nostro Dio.

Ecco, Beniamino, il più giovane, ...

Dunque son presenti le tribù. Beniamino è la tribù di Saul, il primo re. Personaggio tragico, ma personaggio che comunque svolge un ruolo determinante nello sviluppo della storia del popolo. E l'istituzione della monarchia passa attraverso di lui. E Saul è anche il nome di Paolo, Paolo appartiene alla tribù di Beniamino. I padri della Chiesa dicono: “*Ah, ecco, Beniamino, il più giovane!*”. Vedete? Paolo intraprende protagonista della prima evangelizzazione, il più giovane, l'ultimo arrivato,

... guida i capi di Giuda nelle loro schiere,
i capi di Zabulon, i capi di Neftali (v. 28).

Già! E ancora adesso versetti da 29 a 32, la settima strofa:

Dispiega, Dio, la tua potenza, ...

– adesso viene ripetuto esattamente per sei volte il termine «oz» che vuol dire «forza», la forza –

Dispiega, Dio, la tua potenza,
conferma, Dio, ...

– ecco fa forza Dio –

... quanto hai fatto per noi.
Per il tuo tempio, in Gerusalemme,
a te i re porteranno doni (vv. 29-30).

Vedete? Qui una visione che implica una comunione universale. Ma la comunione definitiva dove le potenze umane sono sgominate ma sono disarmate. Ed è una forza, quella che si sta dispiegando in maniera incontestabile ormai, che espelle, cancella, annulla, ogni rigurgito di prepotenza umana. E i popoli, disarmati, sono ricomposti nell'armonia di un unico disegno di comunione nella vita.

Per il tuo tempio, in Gerusalemme, ...

– stavo leggendo –

... a te i re porteranno doni.
Minaccia la belva dei canneti, ... (vv. 30b-31a).

– immagini, queste, che solitamente alludono, appunto alle potenze militari, potenze politiche, potenze che dominano la storia umana –

... il branco dei tori con i vitelli dei popoli:
si prostrino portando verghe d'argento;
disperdi i popoli che amano la guerra (v. 31).

È arrivato il tempo del disarmo:

Verranno i grandi dall'Egitto,
l'Etiopia tenderà le mani a Dio (v. 32).

Fino all'ultima strofa, ottava, versetti da 33 in poi:

Regni della terra, cantate a Dio, ...

Adesso è la storia umana, ma è la scena del mondo, ed è la totalità delle creature, tutto concorre alla celebrazione di questa festa della vita che risponde

all'iniziativa inesauribilmente fedele del Dio vivente nella gratuità del suo amore.

È il canto della terra:

Regni della terra, cantate a Dio,
cantate inni al Signore;
egli nei cieli cavalca, nei cieli eterni,
ecco, tuona con voce potente (vv. 33-34).

La voce della forza. Vedete che qui i «*cieli eterni*», anche qui la traduzione è un po' controversa, i cieli antichi – sì – e i padri della Chiesa dicono: «*Colui che è intronizzato nella gloria, asceso al cielo*», e in più questo aggettivo che la mia Bibbia traduce con «*eterni*», suppongo anche la vostra, in greco diventa «*ka tana tolàs*» e in latino diventa «*ad orientem*». E allora, ecco, questa proiezione verso l'oriente: il sole che sorge per non tramontare mai più. Colui che è disceso e risalito, intronizzato nella gloria, è colui che già esercita, con puntuale coerenza, la sua funzione regale. E la storia umana non ha altra prospettiva se non esattamente questo incontro con lui che viene. E la venuta sua illumina la scena. È la venuta sua che spiega il senso della storia umana. È la venuta sua che restituisce a tutte le creature la loro posizione, il loro valore, la loro bellezza, la loro collocazione all'interno di un unico disegno.

Riconoscete a Dio la sua potenza, ...

– ecco il v. 35 –

... la sua potenza sopra le nubi.
Terribile sei, Dio, dal tuo santuario;
il Dio d'Israele dà forza e vigore al suo popolo,
sia benedetto Dio (v. 35).

Ed è Davide che può cantare così nel momento in cui è il suo cuore umano che si sta aprendo a misura del mondo, e questo è possibile perché Dio viene e il

LUCA 18,9-14

Lasciamo da parte il *salmo 68* e, invece, diamo uno sguardo al brano evangelico. Stiamo leggendo il *Vangelo secondo Luca*, come sappiamo. Ormai ne avremo ancora per qualche domenica sino alla fine dell'anno liturgico. E la questione che abbiamo già nel corso dei mesi più volte messo in evidenza, e che il nostro evangelista Luca, attraverso il suo lavoro teologico, che diventa uno strumento catechetico messo a disposizione delle Chiese – il vangelo scritto, il testo, è uno strumento – dunque la questione che possiamo, come già più volte vi suggerivo, ricondurre all'interrogativo circa l'ingresso nell'«oggi» della visita di Dio. È la visita di Dio, è la venuta sua che instaura nello svolgimento della storia umana, quell'attualità che trasforma la storia derelitta, piagata, confusa, disordinata e ormai non c'è bisogno di molti commenti, ma la trasforma nella storia visitata, la storia redenta, la storia recuperata, la storia ricondotta all'iniziativa originaria del Dio vivente. Ma come si entra in quell'«oggi» che ha posto un sigillo alla storia umana in virtù di quell'evento decisivo? Il cielo che si è abbassato sulla terra, il cielo che ha baciato la terra, la terra innalzata al cielo, è l'incarnazione del Figlio, è la sua pasqua redentiva di morte e di resurrezione. È l'«oggi» della visita di Dio. Come si entra? Fatto sta sappiamo che la «*Grande Catechesi*» del nostro evangelista si sviluppa in due tempi fondamentali – ne abbiamo parlato più volte – e c'è una catechesi dell'ascolto e c'è una catechesi della visione. E ormai noi siamo alle prese con la catechesi della visione, dal cap. 9 al cap. 19. Più o meno così. E siamo, cioè alle prese con il volto di Gesù pellegrino. Luca catechista, Luca pittore che dipinge per noi quel volto affinché specchiandoci in quel volto possiamo penetrare nel segreto invisibile del cuore là dove si realizza l'ascolto della parola, dove la parola di Dio è vissuta. La parola di Dio, in lui, trova risposta. E in lui la parola di Dio è incarnata. E, in lui, la parola di Dio fa sì che la storia umana sia visitata e quell'«oggi», che è l'«oggi» del Figlio, è l'«oggi» attraverso il quale la storia di tutti gli uomini, in ogni luogo e in ogni tempo, viene ricondotta alla sua vocazione originaria. Ma il volto di Gesù, ascolto, volto, visione. Il volto di Gesù pellegrino. Beh, ne parlavamo in altre occasioni, dal cap. 9 al cap. 19.

Fatto sta che – vedete – Luca da un pezzo, anche questo lo sappiamo ma val la pena che ne facciamo memoria insieme, ci tiene a cogliere la luce che

proviene dallo sguardo di Gesù. Non soltanto noi stiamo inseguendo il suo volto, cercando di riconoscerlo, di decifrarlo, di specchiarci in quel volto, ma è Gesù che volge il suo sguardo verso di noi. E questo modo di cogliere la fisionomia di Gesù è tipico del nostro evangelista Luca. Vedete? Senz'altro ne parlavamo in altre occasioni, prendete il cap. 7 v. 9, qui dove leggo:

All'udire questo Gesù restò ammirato e rivolgendosi alla folla ...

Questo è un participio aoristo del verbo *strefin / strafìs*. Gesù rivolgendosi alla folla si volge e dice certe cose. Si volge. Lo sguardo. Nello stesso cap. 7, v. 44, nella casa di Simone il fariseo, v. 44:

... volgendosi verso la donna, disse a Simone: ...

Gesù si volta, volge e indirizza lo sguardo. Gesù si volta. È un movimento che sembra improvviso, ma appunto è un movimento che l'evangelista sa cogliere con particolare attenzione contemplativa questo sguardo che improvvisamente ci viene proposto come una sorgente di luce che illumina la situazione nella quale ci troviamo in qualità di spettatori. Siamo guardati. Più avanti, nel cap. 9 v. 55, quando Gesù ormai ha dato avvio al suo viaggio e i discepoli Giacomo e Giovanni vorrebbero intervenire violentemente contro un villaggio di samaritani, v. 55:

Ma Gesù si voltò e li rimproverò.

Gesù si volta. Già! Ancora – vedete – cap. 10 v. 23:

E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete.

E intanto siamo guardati! Siamo sotto il suo sguardo, siamo oggetto di quella luminosità con cui il Signore osserva, scruta, discerne e intrattiene una relazione diretta con noi spettatori. Cap. 10 v. 23 fino al cap. 14 v. 25. Ci sono

altri testi successivi ma qui – vedete – siamo ormai in prossimità delle pagine che leggevamo in queste ultime domeniche, cap. 14 v. 25 quando:

Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse:

Gesù si volta «*strafis*», è sempre la stessa forma verbale, è un participio aoristo:

... si voltò e disse: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, ...

E quel che segue. E ancora – vedete – le pagine che man mano noi stiamo sorvolando ma che abbiamo letto e riletto più volte e abbiamo anche avuto modo di scandagliare nel corso di questi mesi, di domenica in domenica, intanto sotto lo sguardo di Gesù – vedete – affiora l'evidenza di una nostra difficoltà proprio strutturale, difficoltà a seguirlo nel suo viaggio. Lui procede, lui avanza, lui incalza, lui illumina. Ed ecco, noi ci stiamo rendendo conto di come quel viaggio nel quale siamo chiamati a realizzare la nostra vocazione alla vita, è un viaggio impraticabile, è un viaggio rispetto al quale siamo sproporzionati, siamo sprovveduti, siamo disagiati, siamo handicappati. Impossibile il viaggio della vita! Vedete? Qui, se voi ritornate per un momento al cap. 10 – siamo all'inizio della sezione dedicata alla catechesi della visione ancora – cap. 10 v. 25:

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?».

Ecco la questione: che cosa devo fare per ereditare la vita? Per imparare a vivere? Per entrare nella vita? Per entrare, per vivere? Cosa devo fare? Questione! E qui poi la parabola del samaritano:

... «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?».

Ma vuol metterlo alla prova perché questo viaggio per entrare, per ereditare, per realizzare la vita, è un viaggio impossibile. E Gesù, intanto, va avanti ma com'è possibile che questo viaggio sia praticabile dal momento che noi

siamo così frenati, così pesanti, così condizionati, così inchiodati, così ancorati? Fino al cap. 18 – vedete – sono come due testi che si richiamano tra di loro e fanno inclusione, servono a circoscrivere sostanzialmente la catechesi della visione. Nel cap. 18 v. 18, è un notabile che si rivolge a Gesù:

Un notabile lo interrogò: «Maestro buono, che devo fare per ottenere la vita eterna?».

Di nuovo è lo stesso verbo, la stessa domanda. Vedete? Cap. 10, cap. 18 è la questione “*ma io cosa debbo fare per ereditare la vita?*”. Perché Gesù prosegue nel suo viaggio, ma io per entrare, per camminare, per avanzare, per raggiungere la meta? È impossibile! Impossibile! Ebbene – vedete – proprio attraverso il dramma di questa impossibilità, nel corso delle pagine che si sviluppano capitolo dopo capitolo, veniamo a sapere che sotto lo sguardo di Gesù, proprio sotto quello sguardo che da un certo punto di vista ci inchioda nell’evidenza della nostra impossibilità, ma è proprio quello sguardo che trasforma l’impossibilità del nostro viaggio nel viaggio di una vita che guarisce. Com’è possibile questo? Ricordate, leggevamo un paio di domeniche fa, cap. 17. Ricordate l’episodio, probabilmente senza bisogno di molti suggerimenti da parte mia, cap. 17 v. 11, dieci lebbrosi. Lebbrosi! E Gesù prosegue il viaggio verso Gerusalemme, già lo sapevamo, il samaritano che sale a Gerusalemme, è il viaggio di Gesù, e lui va avanti, lui prosegue, lui incalza! Ma dieci lebbrosi che non possono certamente seguirlo, son dieci lebbrosi! E vedete che Gesù li vede? V. 14:

Appena li vide, Gesù disse: ...

Quello che avviene, avviene sotto lo sguardo di Gesù. E i lebbrosi sono inchiodati, sono bloccati e sono fermi. È impossibile per loro proseguire nel viaggio. È impossibile puntare verso una meta come Gerusalemme dove non c’è spazio per i lebbrosi, non c’è niente da fare! Con tutto quello che leggevamo nelle pagine precedenti, qui abbiamo a che fare con dieci lebbrosi! Noi siamo inchiodati. E Gesù li guarda. E Gesù dice:

... «Andate a presentarvi ai sacerdoti». ...

I sacerdoti sono nel tempio e il tempio sta a Gerusalemme. E vedete che Gesù non fa un miracolo qui. Non è che tocca la piaga del lebbroso oppure dice “*adesso vedi ti spiego io come guarire*”. Dice “*fai il viaggio, vai a Gerusalemme*”, che è una presa di posizione che ha il sapore dell’assurdo, è un viaggio impossibile! E dice “*vai!*”. E il racconto che leggevamo poco tempo fa:

... E mentre essi andavano, furono sanati.

Vedete che non guariscono perché Gesù pronuncia una sentenza magica o perché Gesù compie un gesto spettacolare. Guariscono nel corso del viaggio impossibile, perché il viaggio impossibile, sotto lo sguardo di Gesù perché vede come siamo lebbrosi, quel viaggio impossibile si trasforma nel viaggio della vita che guarisce! È un viaggio che è terapeutico nell’impossibilità, sotto lo sguardo di Gesù. Vedete che strano? Che strano, ma è così. È così! E allora – vedete – il viaggio dei dieci lebbrosi. Uno di loro è tornato, come sappiamo. È tornato per ringraziare. È un samaritano. Ma gli altri nove dove sono, dice Gesù. E gli altri nove? Beh, gli altri nove sono in cammino per il viaggio della guarigione. Certo, perché son guariti tutti e dieci dice Gesù. Sì, son guariti tutti e dieci ma uno è tornato e gli altri nove? Son guariti? Sono in viaggio? Si sono accorti che sono guariti? Che cosa sta avvenendo? Cosa sta avvenendo, cosa sta succedendo ai nove? E come avviene che si convertano alla via così da entrare nel regno, entrare nella terra della vita, in quella pienezza che è il dono ricevuto fin dall’inizio e per il quale siamo chiamati a intraprendere il viaggio della conversione, del ritorno? E come avviene che stiano cambiando dentro, guarendo? E – vedete – che qui al lebbroso che è tornato Gesù dice:

«Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

Cap. 17 v. 19. E quale fede è la fede dei nove? Come possiamo parlare di una fede dei nove, che non son tornati indietro per il momento, e che sono in viaggio, ma in viaggio guariscono? Perché questa fede, evidentemente, che

adesso stiamo ipotizzando, non è la stessa fede del samaritano che è tornato e lo ringrazia.

E qui la catechesi evangelica – vedete – ci conduce a due parabole illustrative che riguardano esattamente l'aiuto che l'evangelista vuole offrirci per scoprire come avviene la conversione dei nove che non son tornati ma che però sono in viaggio e che nel viaggio stanno guarendo. E stanno guarendo perché hanno intrapreso un viaggio impossibile! Ma sotto lo sguardo di Gesù! E allora come avviene questa conversione dei nove? Due parabole, la prima parabola è quella che leggevamo domenica scorsa, cap. 18 dal v. 1 al v. 8. Non scendo nei dettagli naturalmente, abbiamo appena celebrato la domenica XXVIII e ricordate, ecco il tempo del grido. Dice la parabola che il viaggio – il viaggio dei nove – possiamo ben ricondurre a questa modalità di guarigione che non coincide esattamente con la testimonianza di fede del samaritano che è tornato – perché i nove non sono tornati, sono in viaggio – però – vedete – questo è il tempo del grido. Grido!

«Avete udito ciò che dice il giudice disonesto.

– v. 6 –

E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? (18,7).

Quel grido – vedete – che esprime tutta l'insofferenza verso il male, verso la complicità con il male. Quel grido che Dio stesso ascolta come preghiera. Vedete che, di per sé, la parabola si apre sulla necessità di pregare sempre? E il fatto è che nella parabola, poi, la preghiera è preghiera perché Dio ascolta il grido. È il grido che diventa preghiera perché è ascoltato da Dio. Non è una preghiera che ottiene ascolto da parte sua. È il grido che viene ascoltato da lui come preghiera e diventa preghiera in quanto è ascoltato da lui. E il grido – vedete –, e adesso lo diceva in maniera molto generica, l'insofferenza verso il male, verso la complicità con il male. Il male di ordine fisico, il male di ordine psichico, il male di ordine morale. È – vedete – quell'insofferenza che può

assumere sfaccettature molto diverse a seconda dei casi, del vissuto personale, dell'inserimento comunitario – non ci sono regole precise a questo riguardo – c'è anche un incallimento nel male che in qualche maniera sembra giustificare tutto e far perdere la percezione del negativo, ma qui la parabola – vedete – ci suggerisce, come dire, la certezza che, in un modo o nell'altro, nell'animo umano permane una percezione del negativo che ci sottrae alla nostra vocazione alla vita anche nelle situazioni più impervie, anche nelle situazioni più negative, anche nelle situazioni più aberranti, anche nei momenti di cattiveria estrema, c'è un barlume di discernimento, c'è un modo di reagire al male, c'è un modo di gridare. Ebbene – vedete – è esattamente quel grido che Dio stesso ascolta come preghiera e che Dio stesso ascolta, spiega la parabola, come risposta al suo disegno di elezione per il quale gli uomini sono chiamati – disegno di elezione – chiamati a cadere nell'abbraccio della sua misericordia, che è la misericordia del Padre. Alla fine della parabola ricordate quell'interrogativo che ci stupiva domenica scorsa?

... Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (18,8b).

Qui – vedete – non è più in questione la fede, è in questione il grido. Troverà il grido, certamente troverà il grido. Troverà la fede? Troverà il grido. Il grido. E questa insofferenza nei confronti del male – vedete – qui nella parabola è rappresentata dalla vedova che grida. Questo – vedete – non significa che la vedeva sia una figura esemplare, ha le sue ragioni, ma protesta e continua a gridare e continua a gridare, questa vedova o altre vedove o altri esseri umani o una moltitudine di povera gente in questo mondo grida e grida silenziosamente, grida senza fare strepito, grida, grida, ma è nell'animo umano che si manifesta questa insofferenza, questo disagio, questa protesta. E il giudice è giudice iniquo che – vedete – nella parabola, tra l'altro rappresenta Dio. Là dove Dio viene trattato come un giudice iniquo – quante volte può succedere questo, quante volte succede rivolgersi a Dio come un giudice iniquo, come a colui che ce l'ha con me, che ce l'ha con noi, che non interviene, che non opera, che non fa, e intanto è proprio lui che ascolta il grido e che fa di quel grido la preghiera che conferma

quell'appartenenza a un disegno di elezione che è un disegno di misericordia che assume, con tutta la sua efficacia, il valore di una guarigione.

Già! Queste sono le parabole che compaiono solo nel *Vangelo secondo Luca* eh? Gli altri evangelisti queste parabole non le riportano, sono tipiche del *Vangelo secondo Luca*, queste che stiamo leggendo e altre che già leggevamo. Bisogna precisare che l'insofferenza verso il male che la parabola ci sta illustrando, tende a coincidere, e questo è molto importante, con un'incrollabile insistenza nel fare appello alla conversione altrui, perché nella parabola la vedova grida, protesta – questo giudice è un mascalzone, ce l'ha con me, non vuole fare il suo dovere – un'incrollabile confidenza nella conversione altrui. E, infatti, il giudice poi si arrende. Vedete? Un'insistenza nel fare appello alla resa di ogni ribellione umana dinanzi all'incontenibile fedeltà, che poi è incontenibile, irruente, dirompente fedeltà di Dio che viene. È il mistero di Dio, il *salmo 68*, che leggevamo poco fa possiamo richiamarlo proprio adesso. E – vedete – quell'insofferenza rispetto al male che grida, fa tutt'uno con l'urgenza, l'instancabile ripetizione di un appello rivolto alla conversione altrui. Anche silenziosamente, eh? Non c'è bisogno di molti clamori. Vedete che qui, insieme con quell'insofferenza, la parabola ci parla di come nell'animo umano affiora l'incrollabile confidenza nella sconfitta di ogni ribellione? Di ogni ribellione umana, là dove – vedete – siamo sotto lo sguardo del Signore, siamo sotto lo sguardo di Gesù che dice ai lebbrosi «*andate a Gerusalemme*» (cfr. *Lc 17,14*), e il *salmo 68* – vedete – le cose le diceva in grande, ma le diceva in grande nell'aspetto visibile della scena che ci è stata descritta. Ma le diceva in grande per quello che è l'aspetto interiore di una novità che penetra nel segreto più profondo di ogni cuore umano là dove viene man mano coltivata, illuminata, motivata, questa incrollabile fiducia nella conversione del cuore umano.

Ecco, adesso la nostra parabola. Ma mi sbrigo, sapete? Seconda parabola, è la nostra, e adesso – vedete – la questione si complica. Già! Si complicano sempre le questioni perché se c'è qualcuno che non grida? Oh! C'è qualcuno che non grida perché è persuaso di essere estraneo alla negatività del male. Ossia qualcuno che è convinto della propria giustizia. Ecco qui:

Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri (18,9).

Qualcuno che non grida. Quelli che gridano sono insofferenti, protestano, magari bestemmiano ma gridano! Ecco, dice Dio ascolta il grido nella preghiera, c'è un disegno di elezione, gridano. E in quel grido è implicito anche un atto di fiducia nella conversione del cuore umano. Ma ci son quelli che non gridano. Già! E – vedete – che qui gli uomini che non gridano sono quelli che prescindono dalla conversione altrui. Non gridano, anzi – vedete – possono fare a meno della conversione altrui. Anzi, gli altri vengono da costoro brillantemente annullati. Qui il verbo «*disprezzare*» nella mia Bibbia, in greco vuol dire proprio questo: «*annullare*». Vengono proprio disinvoltamente annullati, gli altri. Gli altri vengono cancellati, gli altri vengono radiati, gli altri vengono rimossi, gli altri non ci sono. E gli uomini che non gridano sono quelli che possono benissimo fare a meno, vogliono fare a meno, sono convinti di poter fare a meno perché non hanno bisogno della conversione altrui. La vedova ha bisogno che finalmente il giudice si arrenda. Infastidito, seccato, disturbato, ma si arrenda! E quelli che invece non gridano? E – vedete – qui disprezzavano gli altri, non ne hanno bisogno. E vedete che questo verbo è lo stesso verbo che compare nel *Vangelo* solo un'altra volta e poi ricompare negli *Atti degli Apostoli*. E sapete dove compare? Compare nel cap. 23, nel racconto della *Passione*, v. 11, quando Gesù da Pilato è inviato a Erode, Erode Antipa che si trova a Gerusalemme, cap. 23 v. 11. Erode Antipa vorrebbe interrogare Gesù ma Gesù non dice niente e Gesù viene trattato come un mentecatto qualunque, come un personaggio un po' fuori di testa. E quindi si divertono a schernirlo, insultarlo, rivestirlo con una splendida veste. E poi lo rimanda da Pilato, v. 11:

Allora Erode, con i suoi soldati, lo insultò e lo schernì, poi lo rivestì di una splendida veste e lo rimandò a Pilato (23,11).

Eccolo qui. E qui – vedete – in questo v. 11 «*lo insultò e lo schernì*», è il nostro verbo. Questa è la posizione in cui si trova Gesù. Già! Vedete che là dove la parabola ci parla di coloro che sono annullati, in quella posizione si è inoltrato Gesù. Il cammino di Gesù passa proprio di là. Il cammino di Gesù è passato attraverso quella condizione di annullamento, di esclusione, che – vedete – può

avere anche l'aspetto clamoroso di un rifiuto fisico esplicito, violento, aspro. Un disagio tale per cui la presenza scomoda viene fisicamente oppressa e rimossa per non essere vista e appunto in maniera prepotente e proprio fisicamente efficace. Ma può essere anche come di fatto sembra proprio nella parabola, una rimozione che non raggiunge una visibilità esterna. Tant'è vero che qui, l'annientamento di Gesù nel caso del rapporto con Erode, è un annientamento che si manifesta attraverso il gesto di rivestirlo con la veste di un matto. E quelli che annientano gli altri, non hanno bisogno degli altri. È – vedete – una radicale, proprio rigida convinzione, circa la impossibilità che la conversione altrui abbia luogo. Vedete? Questa è la posizione nella quale si trova Gesù. È il cammino di Gesù che passa attraverso questa forma di annullamento, questa forma di radicale sfiducia nei confronti della conversione altrui. È la posizione di chi non grida. È la posizione di chi non ha problemi con il male.

Vedete che questo stesso verbo, lo accennavo poco fa, compare ancora una volta negli *Atti degli Apostoli*? E compare nel cap. 4 nel momento in cui, nel contesto di un discorso dei primi discepoli a Gerusalemme che sono interrogati dinanzi alle autorità, cap. 4 v. 11 citano il *salmo 118*:

Questo Gesù è
la pietra che, scartata da voi, costruttori,
è diventata testata d'angolo (At 4,11).

Conosciamo questo versetto, è il *salmo 118*. Soltanto che qui il nostro evangelista Luca – è sempre lui l'autore degli *Atti* – inserisce il nostro verbo: la pietra che, scartata da voi, annullata da voi costruttori, è divenuta testata d'angolo, è la pietra di fondazione su cui adesso si costruisce un nuovo edificio. Ma è la pietra che è stata annullata, che è stata cancellata, che è stata estromessa, che è stata banalizzata, che è stata derisa, che è stata schernita, che è stata ritenuta come inconcludente, inutile, sproporzionata – non ce n'è bisogno, non ci riguarda – ed è divenuta fondamento di un nuovo edificio.

Fatto sta – vedete – che qui adesso abbiamo a che fare con la parabola e diamo solo uno sguardo ancora. Il fatto è che – vedete – quei tali per i quali Gesù pronuncia la parabola presumevano di essere giusti e disprezzavano gli altri. Costoro rimuovono la presenza degli altri. La presenza altrui è rimossa, è

cancellata. Ma il fatto è che non è una presenza puramente empirica, esterna, tale che possa essere rimossa restando indifferenti. Vedete? Qui il punto è che la presenza degli altri è una presenza che si configura come una componente interiore del nostro vissuto umano. Vedete che è proprio su questo terreno che è presente Gesù? È su questo terreno che il *salmo 68* diceva «*irrompe il Dio vivente, colui che viene!*».

Qui sono due nella parabola:

«Due uomini salirono al tempio a pregare: ... (18,10a).

Salgono insieme, e si tratta di un'unica storia. Vedete? I due fanno parte di un'unica storia. Un'unica storia: sono due ma sono anche – vedete – uno dentro l'altro. Sono due, sono diversi, ma sono uno dentro l'altro. Perché? Il fariseo sta in piedi, e qui è un participio aoristo passivo – *statis* – sta in piedi. Tutti e due sono lì per la preghiera, nel tempio:

Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: ... (18,11a).

Vedete che ha eliminato lo spazio tra sé e Dio? Perché dice che «*pregava così rivolto a se stesso*». «*Parlava così tra sé*», traduce la mia Bibbia. Parlava così rivolto a se stesso, sta parlando a se stesso! Sta parlando a se stesso come a Dio! Sta parlando a se stesso e la distanza tra lui e Dio è cancellata perché Dio coincide con il suo esser lì: parla a se stesso, parla a Dio. Non c'è distanza. E dice la parabola che ringrazia:

... O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano (18,11b).

E – vedete – ringrazia. E, tra l'altro, qui è il verbo *eucarestin*, è un verbo molto impegnativo. Ringrazia, ma ringrazia perché è grato a se stesso per quello che lui non è: «*Ti ringrazio perché non sono come*». Per quello che lui non è. E così l'assoluto di Dio, confuso con l'idolo umano, diventa negazione della presenza altrui: «*Io ti ringrazio perché non sono come questi, questi, questi e*

quell'altro». E così afferma se stesso, mentre – per così dire – informa Dio insegnandogli qualcosa a riguardo degli uomini. Spiega lui a Dio come sono fatti gli uomini. Vedi?

... gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano (18,11b).

E, dunque, in un certo modo è come se volesse consolare Dio: «*Ci sono io, ma io non sono come gli altri uomini*». Afferma se stesso come un soggetto divino, dotato di un valore assoluto – sta parlando a se stesso –. E in questo modo di idolatrarsi, lui è in grado di mantenere le distanze da tutti. E – vedete – in realtà ha preso le distanze da tutti. E, nello stesso tempo, dice:

Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo (18,12).

Tra l'altro «*per quanto acquisto*» dice. Che sembra davvero un'impresa eroica, perché la decima si paga se uno vende. È su un reddito che paghi la decima non una volta che hai comprato e quindi hai speso il necessario per comprare e paghi in più la decima. Lui digiuna e paga la decima per riparare alle mancanze degli altri. E, quindi, è un eroe da questo punto di vista. E – vedete – qui è il punto: che mentre lui ringrazia Dio per quello che non è, non può fare a meno degli altri. Non può fare a meno di loro. Non può fare a meno di loro per negarli, per prender le distanze, per distinguersi, per ricapitolarsi dentro a quella soggettività che si auto esalta come una divinità in se stessa, e gli altri sono sempre dentro di lui. E questo suo modo d'identificarsi idolatrandosi, è costantemente alle prese con la necessità di affermare quello che lui non è, cioè negare la presenza altrui. Vedete che è proprio su questo terreno che il cammino di Gesù s'introduce? Là dove l'essere negato è il suo modo di presentarsi a noi. Quello che già constatavamo precedentemente.

E, adesso, è il pubblicano qui. È il pubblicano che rimane a distanza dice il v. 13:

... fermatosi a distanza ...

Qui tra l'altro è un participio perfetto interessante. È lo stesso verbo usato una volta in participio aoristo e un'altra volta in participio perfetto. Rimane a distanza, vedete? Rimane in una posizione che mette in evidenza come tra lui e Dio c'è uno spazio di mezzo. È uno spazio nel quale ci sono sempre gli altri. Rimane a distanza. Vedete? Di mezzo, tra lui e Dio, c'è sempre un altro. Guarda caso questo avverbio usato qui – *macrosin / a distanza* – traduce la mia Bibbia, e giustamente, ricompare sapete dove? Cap. 22 v. 54, siamo alle prese di nuovo con il racconto della *Passione* e, nel v. 54 è Pietro, proprio lui che seguiva Gesù, ormai arrestato,

... lo seguiva da lontano (22,54).

Eccolo qui il nostro verbo. Pietro, a distanza segue Gesù, e poi quello che avviene. Se voi prendete il cap. 23, più avanti nel racconto della *Passione*, v. 49, adesso dopo che ormai Gesù è morto sulla croce:

Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano ... (23,49a).

«*Da lontano / macrosin*»:

Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, osservando questi avvenimenti (23,49).

«*Da lontano*». Anzi vedete che qui la parabola dice che il pubblicano

... non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore (18,13).

Se voi ritornate al cap. 23 v. 48:

Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto (23,48).

È la stessa espressione: «*percuotendosi il petto*». E il verbo usato qui «*abbi pietà di me peccatore*», il verbo «*ilaskeste*», questo verbo in tutto il *NT*

compare solo una volta nella *Lettera agli Ebrei* cap. 2 v. 17. Colui si è fatto vicino per essere in grado di compiere l'opera del riscatto, della redenzione, dell'espiazione: «*Abbi pietà di me peccatore*». Beh – vedete – tra lui e Dio questo spazio ma a distanza rimane così ripiegato senza poter guardare verso l'alto, la distanza che dà spazio agli altri e dà spazio a quell'altro che è Gesù. Proprio Gesù! C'è un altro che io vorrei scartare e che diviene il motivo del mio rammarico e della mia vergogna. Il fatto è che gli altri sono dentro di me. E – vedete – sono dentro di me come quel fariseo che io vorrei scartare. Vorrei non essere il fariseo! Ecco, ci siamo: è così che gli altri diventano il tramite del mio incontro con Gesù. Quell'incontro con Gesù che mi apre il viaggio della vita. La presenza degli altri sconfessa l'idolatria di me stesso e sconfessa – vedete – qui, nella parabola, non il fatto che io applaudo al comportamento del pubblicano. Ma perché io mi rendo conto che sto tentando di divincolarmi rispetto a quella condizione vergognosa per cui il fariseo è dentro di me. Il fariseo è dentro di me! Quel fariseo che vorrei scartare sono io e, quel pubblicano di cui non posso fare a meno, è già Gesù, è proprio lui che avanza, è lui che s'introduce nella storia di tutti gli uomini ed è lui che apre per loro e per tutti gli uomini che non gridano, perché sono convinti di poter affermare la propria giustizia scartando. È inevitabile: eliminando, cancellando, facendo a meno della presenza altrui. E, proprio là dove questo avviene – e avviene – è Gesù che s'introduce. È Gesù che apre per gli uomini la strada di casa. Vedete?

Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (18,14).

«*A casa sua*» là dove per gli uomini che non gridano si apre questa possibilità ulteriore: la scoperta che proprio nella pretesa di ribellarmi a una presenza scomoda che mi mette in discussione con l'aggiunta, appunto, di un'eliminazione di ordine fisico, di ordine morale perché mi ritengo difeso e garantito nella mia posizione di giustizia o come la volete definire, ebbene, la vergogna che mi conduce a scoprire dal di dentro di me stesso che è proprio là dove ho rifiutato la presenza altrui che sono visitato, sono raggiunto. Quella presenza che ho voluto espellere, è una presenza che è sempre dentro di me. E,

quanto più voglio rifiutare di essere, tanto più mi accorgo che una presenza nuova mi raggiunge e mi entra dentro, prende dimora in me. E là dove io mi ribellavo e rifiutavo, ecco che il volto del rifiutato da me, è il volto di Gesù che mi porta a casa.

Ed è così che viene – «viene» diceva Davide nel *salmo 68* – viene il Signore del cielo e della terra.

Fermiamoci qua.